

La vertenza per il contratto

# Domani gli italiani resteranno ancora senza cinematografati?

Ieri incontro fra le parti per evitare il previsto sciopero nazionale delle sale

ROMA — Ieri i rappresentanti della Federazione dei lavoratori del spettacolo CGIL-FILM, CISL-FILM e UILS e delle organizzazioni dei proprietari delle sale cinematografiche (Anec-Agis) hanno avuto un lungo incontro informale allo scopo di trovare una soluzione che non obblighi i dipendenti dell'esercizio ad attuare lo sciopero nazionale in programma per domani. A tarda sera la riunione continuava e per conoscere l'esito bisognerà attendere probabilmente questa mattina.

Come è noto, gli operatori, il personale di capicollino, i castelli, gli impiegati, le maschere e gli addetti alle pulizie dei cinematografi italiani, sono impegnati da tempo nella vertenza per il rinnovo del contratto di lavoro; essi hanno già attuato scioperi

nazionali o localmente articolati e sono pronti a soppesare il lavoro anche domani, dopo che l'intransigenza degli imprenditori della distribuzione e dell'esercizio ha portato, alla fine della scorsa settimana, alla rottura delle trattative che erano riaccomodate in seguito ad un tentativo di mediazione espresso dallo stesso ministro dello Spettacolo.

I proprietari dei cinematografi non oppongono molta resistenza e richiedono del resto molto contenute — di aumenti salariali, né a quelle di carattere normativo, ma non sono disposti a cedere il discorso di fondo sulla crisi del cinema e su come uscirne rafforzando il settore. Il contratto di lavoro, quindi, più o meno, scadrà tra qualche settimana e i sindacati hanno già attuato scioperi

Il Duo Giuliani a Frascati

# In preziosa gara flauto e chitarra

Lusinghiero successo del concerto organizzato da «Nuova Consonanza»

FRASCATI — Continuano a Frascati con straordinaria affluenza di giovani — le manifestazioni musicali, promosse da Nuova Consonanza in collaborazione con il Comune e l'Associazione di turismo del Tusciano. Dalla serata inaugurale (9 novembre) a quella con il complesso da camera dell'Accademia di Santa Cecilia, con il jazz, con il teatro musicale del Cinquecento e con forme compositive (variazioni, canone, fuga) siamo stati a giovedì, a un pomeriggio delicato e prezioso, ma anche esemplarmente sostanzioso, che ha portato al successo il «Duo Giuliani» — cioè Mario Saccarelli (chitarra) e Gaetano Schiavone (flauto) che hanno intitolato la loro iniziativa a un nostro illustre chitarrista (compositore anche e didatta) Mauro Giuliani (1781-1840), personaggio caro ad Haydn e Beethoven, a Mendelssohn e

Intrecciano virtuosissimi tecnici e finezze timbriche. Dietro la melodicità del Duo gli strumenti sono accomodate, promosse da Nuova Consonanza in collaborazione con il Comune e l'Associazione di turismo del Tusciano. Dalla serata inaugurale (9 novembre) a quella con il complesso da camera dell'Accademia di Santa Cecilia, con il jazz, con il teatro musicale del Cinquecento e con forme compositive (variazioni, canone, fuga) siamo stati a giovedì, a un pomeriggio delicato e prezioso, ma anche esemplarmente sostanzioso, che ha portato al successo il «Duo Giuliani» — cioè Mario Saccarelli (chitarra) e Gaetano Schiavone (flauto) che hanno intitolato la loro iniziativa a un nostro illustre chitarrista (compositore anche e didatta) Mauro Giuliani (1781-1840), personaggio caro ad Haydn e Beethoven, a Mendelssohn e

Successo notevolissimo, dunque (facilitato dalle puntuali e notevoli critiche che Carlo Marini ha fatto prendere alle due parti del concerto) consacrato da due bis.

Il ciclo di manifestazioni ha avuto come primo appuntamento: 14 (musiche di Schubert, interpretate da Sergio Cafaro, Aldo D'Amico, e Margaret Hayward) il programma pianistico, affidato a Giuseppe Scotese e il 21 (Elisabetta Capurso interpreterà pagine pianistiche di Schoenberg, Stravinskij e Dallapiccola).

e. v.

# le prime

Balletto

## Mallika Sarabhai alla Filarmonica

La tradizione orientale ha ormai un suo peso nelle nostre stagioni coreutiche: ancora una volta l'Accademia filarmonica ha presentato fuori calendario, al Teatro Olimpico, in collaborazione con l'Ambasciata dell'India e dell'ISMEO, uno spettacolo di danza, affidato a Mallika Sarabhai.

L'esibizione rituale — la danza in India è connotata con la religione fino a rappresentarne una dimensione — della Sarabhai, ventitreenne, «figlia d'arte», psicologa e attrice cinematografica, ha dato vita a un programma felicemente realizzato, grazie all'inesauribile mobilità di un fisico perfetto nella virtuosità

stica interpretazione coreutica di un millennario, raffinatissimo codice espressivo. Sorprendente e smagliante nelle linee sinuose, nei ritmi e negli allusivi preziosismi mimici, la Sarabhai ha narrato il *Varnam*, il *Padam* e il *Tilana*, episodi appartenenti al patrimonio popolare e religioso, con una danza vibrante, nelle cui figurazioni, curiosamente, ci è sembrato riconoscere, pur nei vincoli del rigido e incrociato schema stilistico, qualche riferimento incline alla nostra più quotidiana gestualità.

Quattro collaboratori musicali, guidati da Mrinal Devi Daftry, cantante ricco di tutti i segreti della vocalità, hanno accompagnato la danza con una percussione sobria ed efficace, ma un poco scontata. Dal folto e ammirato pubblico un caldo successo.

vice

Il dramma di Ibsen rappresentato all'Argentina di Roma

# «L'anitra selvatica» in copia fotostatica

Lo spettacolo del Teatro di Genova — regia di Luca Ronconi, impianto scenografico di Gae Aulenti — denuncia, a un anno dalla «prima» assoluta a Prato, una precoce stagionatura

ROMA — Certi spettacoli invecchiano presto, come i loro personaggi. Così di questa *Anitra selvatica* (1884) di Henrik Ibsen, regia di Luca Ronconi, produzione del Teatro di Genova, ora ospite del confratello romano, all'Argentina, a nemmeno un anno dalla «prima» assoluta a Prato, della quale demmo conto (si veda l'Unità dell'8 gennaio scorso).

Si disse, allora, che la senilità poteva essere una delle chiavi interpretative del testo adottato nel caso: qui tutti, più o meno, scillano tra fanciullaggine e rimbambimento, ad eccezione della piccola Hedvig (da sinistra, Ronconi). L'ha recitata (dodicesimo), che raggiunge d'improvviso, e insieme, maturità e morte. Ma quei capelli bianchi che coprono le teste di tanti eterni ragazzi come Hjalmar, come Gregers, come l'anziano Ekdal, come lo stesso, scettico Relling, annunciano pure, a contrasto col nero degli abiti, l'idea del «negativo» fotografico.

Hjalmar, lo sappiamo, è fotografo; ma i soldi per apprendere il mestiere, metter su studio e casa glieli ha dati il ricco industriale Werle, dopo aver mandato allo sbarco Hedvig (da sinistra, Ronconi) e in galera il padre di Hjalmar (il vecchio Ekdal, appunto), già suo socio in uno sporco affare: il taglio di boschi demaniali a fini di speculazione. Inoltre, Werle ha favorito il matrimonio dell'ignaro Hjalmar con la propria figlia, la cameriera, una italiana, apprezzata dai compositori di mezza Europa. Diciamo di Francesco Gemellaro (morto a Dublino nel 1922) e Pietro Locatelli (spensato ad Amsterdam nel 1764) e di Antonio Vivaldi che Bach ebbe in gran conto.

Tre Sonate, una per ciascuno autore (quadruplette, e tutte con i tempi lenti al primo e al terzo movimento) nell'inedita realizzazione per flauto e chitarra, hanno offerto a Gaetano Schiavone e Mario Saccarelli (che hanno curato le trascrizioni per chitarra del basso con l'inno) innumerevoli altre occasioni di affermare un gusto e un garbo nel porgere in suono vivente certe mirabili pagine musicistiche.

Il primo atto si svolge dunque in un buio da camera oscura interrotto da fochi chiarori e stralzi di barbagli rossastri. Negli atti successivi domina una luce asettica, artificiale: la complessa e costosa macchina scenica (di Gae Aulenti, mentre i costumi sono di Vera Marzot) ci mostra tre stanze precisamente uguali, fin nei minimi dettagli come «scatti» fotografici successivi di un stesso ambiente: le presenze umane vi agiscono quasi al rallentato, sbucando a volte dalla parte opposta a quella da dove le si attende, come in un gioco di specchi, che rifrangono o riflettono diversamente le varie figure.

Poi, all'occasione, le tre stanze scompaiono da un lato, lasciando spazio a un ampio soggiorno o alla soffitta, dove gli Ekdal hanno ricreato un brandello di natura, con nudi alberelli e invisibili, ma molto nominati, animali da cortile. Ivi alloggia la famosa, simpatica arca, il luogo dei sogni impossibili, dove Ekdal e Hjalmar infantilmente recitano le loro avventure di caccia, ed Hedvig può accudire alla bestia ferita, solitaria, estranea anche ai suoi simili. Di qua, verso il proscenio, si fa lo studio fotografico: le sue apparecchiature: Hjalmar vi opera svediatamente, e pigramente inseguendo una ipotetica invenzione, che dovrebbe elevare il suo lavoro al livello di arte e scienza.

Una falsa vita, insomma, basata sulla menzogna: con un simulacro di famiglia, un pezzello di finta foresta e magari, un menù che sostituisce i cibi reati attesi da Hedvig, quando il padre torna dalla imbandigione del suo lo sco prolettore. Da tutto ciò non può che generarsi — fotograficamente — una falsa rappresentazione, una copia conforme, una lettera morta, riproducibile all'infinito, in cui mancano il colore e il calore della vita autentica, la sua plasticità, le sue linee prospettiche. Immagini inerti per sguardi velati.

Giacché al tema della fotografia si connette quello della cecità, che Ibsen suggerisce, e che la regia spinge al parossismo: già all'inizio, ci si aggira a tentoni, brancolando: sia Werle sia Hedvig, su presumibile però, stanno perdendo la vista, legati da una grave malattia ereditaria (ma un'ascendenza del genere potrebbe esserci nella famiglia Ekdal). Quanto a Hjalmar, ha gli occhi metaforicamente chiusi, e chi vorrebbe aprirglieli, l'amico Gregers, figlio legittimo di Werle, mena botte da orbo, con disastrose conseguenze. Fregido esatore dell'ideale, alla ricerca sempre di qualcuno da mitizzare, esalta le smanie declamatorie, e il querulo egoismo di Hjalmar, contribuendo con lui a provocare il suicidio di Hedvig.

Tale morte è poi l'unica cosa viva e vera: così, dalla secche del teatro psicologico e naturalistico, dovrebbe librarsi, spiccare il volo di nuovo la tragedia. Ma impostato come una critica serrata, quasi ossessiva del dramma borghese (incluso quanto esso ha fornito di positivo, nel senso della denuncia sociale), per ricattare, di Ibsen, una visione poetica più generosa (o



generica?), lo spettacolo arriva tardi allo scoperto (tra quarti e quinto atto, mettiamo); e per deperimento, più che per sviluppo: allorché lo ingegnoso impianto di cui si diceva si è fatto, da strutturale, puramente allusivo.

L'effetto di sorpresa, del resto, si esaurisce abbastanza rapidamente (mentre lo spettatore è impegnato per buone tre ore e tre quarti, intervalli compresi) e sbiadisce a un secondo esame. Dunque, quell'aria di stagionatura, e non nel significato migliore della parola, che qui si avverte. Anche perché gli attori, se per un verso padroneggiano addegnamente i loro ruoli, per l'altro appaiono in qualche

misura svincolati dallo stretto disegno repulisti. Eros Pagni, pur ancora atteggiato come un ironico ritratto monumentale, tempera parodia e satira; e Omero Antonutti sopporta con più vigore la pesantezza caricaturale della truccatura; mentre Ferruccio De Ceresa dà conferma del suo fine talento nei panni di Ekdal. Claudio Gora sostanzia di notevole peso lo apparizione del vecchio Werle, Lucilla Morlacchi umilia con discrezione la sua grazia istintiva nei modi volutamente sgaiati di Gina, Paola Daneri è, con puntigliosa esattezza, la tenera Hedvig, e Giancarlo Dottori dà schietta evidenza all'ambiguo scetticismo del

dottor Relling. Da ricordare pure Miriam Corti e Massimo Sacilotto. L'esordio dell'*Anitra selvatica* nella capitale ha avuto accoglienze rispettose, tiepidamente cordiali. In un intervento, Luigi Squarzina e Ivo Chiesa hanno espresso, applauditi, deplorazione per il recente gesto vandalico fascista, e solidarietà con i gestori del Nuovo Teatro Parioli, tra i quali è Alberto Lionello, lungo attivo nel Teatro di Genova.

Aggeo Savioli

NELLA FOTO: da sinistra, Paola Daneri, Eros Pagni, Ferruccio De Ceresa e Lucilla Morlacchi in una scena dell'*Anitra selvatica*.

Incontro con il popolare attore

# Rascal ripesca De Benedetti per ridere sugli Anni Trenta

«Non ti conosco più» è stato un successo di Elsa Merlini e De Sica sulle scene e sullo schermo - Uno spaccato della borghesia tra le due guerre - Sei mesi di recite

ROMA — L'altro ieri si era sparsa a Roma, la notizia diffusa da due irresponsabili radio private, che Renato Rascal stesse in fin di vita, o fosse addirittura morto, a causa di un incidente stradale.

Azzillo, e vitalissimo, invece il simpatico e popolare attore — 65 primavere ieri mattina ha smentito «di persona» il fatto. «Mi era già successo una volta, nel '39. Mi trovavo in Africa con una compagnia di rivista; c'era anche Aldo Fabrizi. Dissero, allora, che era caduto l'aereo sul quale viaggiavo. Anche se la voce popolare è stata smentita, queste cose portano fortuna, posso assicurare che non fanno piacere».

L'incontro con i giornalisti non era stato però convulso per dimostrare che Rascal è vivo e vegeto, bensì per presentare il suo nuovo spettacolo *Non ti conosco più*, commedia che Aldo De Benedetti scrisse nel 1932 e che fu un spettacolo di successo in quello stesso anno, della compagnia

Elsa Merlini - Sergio Tofano - Luigi Cimara e, in quello successivo, della Giuditta Rissotto - Vittorio De Sica - Umberto Melnati. Il testo ebbe, pure, nel '36 una versione cinematografica con Nino Besozzi, Elsa Merlini e Vittorio De Sica.

È passato molto tempo da allora. Aldo De Benedetti, a cui le leggi razziali contro gli ebrei avevano tolto la vita difficile, è morto tragicamente nel 1970 (era nato nel 1892) dimenticato in patria, ma non all'estero e solo come medico sono, eppurissimo, in scena nei paesi socialisti, in Spagna, Portogallo, e in Sud America, dove la sola *Buena Vista* di questa repubblicana (diecimila volte). Rascal ci ripropone, ora, questo *Non ti conosco più* sia come divertimento, sia per gusto di un pubblico che si nutre di un'epoca, piena di zizzirizi e di trallallà. Non c'è messaggio, ma è piena di notazioni di stile, di costume. La trama è sempre la stessa: il regista Mario Ferrero, Gianni Bonagura, Adriana Innocenti, Giuditta Saltarini ed io — l'abbiamo rispettata. Sono nelle ultime battute ci siamo arricchiti a un finale permissivo, che nulla intacca della sostanza. L'intreccio — con tutta Rascal — è un po' patrocinate in Cassazione, fa finta, per una ripicca dettata dalla gelosia, di non riconoscere il marito. Il marito, che è un medico, tutto tornerà a casa. Uno psichiatra, chiamato d'urgenza, viene coinvolto nella trappola (tesa dalla donna e sta per annare a letto con la paziente sotto gli occhi del marito. A complicare le cose giunge, dall'Inghilterra, una zia stravagante. Dopo un giorno e mezzo di terapia tutto tornerà normale, ma... E qui c'è un nostro risvolto, il quale vuol suggerire che il «gioco» continuerà, anche se i ruoli saranno invertiti. L'assunto — insiste l'attore — è questo: che una donna, per un baccetto che il marito ha dato, si può passare ad un uomo l'Inferno».

Se questa commedia dell'autore di *Due dozzine di rose scuritate* è stata scelta come testo per dimostrare «come ci si divertiva quarant'anni fa», Rascal non disdegna, anzi cerca, altri banchi di prova. E coglie l'occasione per mettere in onda, sulla seconda rete televisiva, *Finale di partita*, di Samuel Beckett, per la regia di Andrea Camilleri, e con la sua interpretazione.

Rascal non dimentica. Inoltre, di essere cantante e autore di canzoni, anche se si schermisce un po'; e confessa di aver scritto una canzone, che ha lo stesso titolo della commedia, e che verrà diffusa a «sì e no».

«Non ti conosco più» è stato un successo di Elsa Merlini e De Sica sulle scene e sullo schermo - Uno spaccato della borghesia tra le due guerre - Sei mesi di recite

Il «dissenso» alla Biennale

# Un convegno a luci spente sul teatro

Gli interventi di Kott, Vitez e Fo - Assenze, ambiguità e incertezze hanno caratterizzato l'incontro veneziano

Nostro servizio

VENEZIA — Dal convegno teatrale organizzato dalla Biennale, «Teatro e provocazione: il non allineamento del teatro nei paesi dell'Europa dell'Est», introdotto da una prolusione del sindaco Mario Rigo e conclusa dall'altro Brecht (dottorissimo) intervento di Kott contro i suoi eredi, che ne impediscono in certi casi non solo la rappresentazione, ma anche la pubblicazione, di Havel e Liubimov. Dal dibattito sono emerse alcune testimonianze che si aggiungono a quelle già note in Occidente, ma non ci sembra che ne sia scaturita una analisi culturale (oltre che politica) di quelle che, effettivamente approfondita dell'argomento e il «fantasma» chiuso nell'armadio per mano di un deficiente, che ha fatto il suo ingresso dalla finestra. Tutt'altro che inopportuno è allora apparso il regista Artine Vitez, militante del PCP, quando ha dichiarato tutto il suo imbarazzo a partecipare ad un convegno il cui oggetto sembrava svanire fra le nebbie, e che non di meno veniva strumentalizzato.

Anche alcuni italiani partecipavano all'incontro, e oltre agli interventi degli esperti di letteratura e teatro sovietici Milli Martini e Fausto Malcoviti, che hanno sottolineato la difficoltà di analizzare il fenomeno teatrale in relazione alla situazione storica, geografica e linguistica in cui nasce, c'è stata la testimonianza di Dario Fo, che ha ricordato alcune vicissitudini capitate a sue commedie rappresentate, ma quasi subito sospese, in alcuni paesi dell'Est, o proibite (è il caso dell'Unione Sovietica) prima ancora di andare in scena.

Sottolineando l'assenza di operatori teatrali italiani al convegno, Fo ha ironizzato sulla loro «presumibile paura di perdere l'ordine garantito» e ha sostenuto che la censura esiste, subdola e no, anche in casa nostra; affermazione in cui è stato affiancato anche da Giuliano Scabia, che ha proposto il «teatro come «mancato» intellettuale italiano in questo frangente».

Il teatro, che combatte contro la censura, che critica, che sia contrapposizione estetica, che produca «lucertole» come, con espressione metafisica, ha detto il romeno George Banu, alludente alla infiltrazione e all'occultamento di un'opposizione all'interno di un sistema culturale rigido e, comunque, un'arte della comunicazione. Ora, a Venezia, è mancato proprio questo, non tanto e solo perché in teatro i discorsi teorici vanno sempre verificati sul palcoscenico, ma perché questo convegno, non riuscendo ad essere problematico e dialettico, si è mosso su un terreno di ambiguità e di imbarazzo riunendo, accanto a persone di sicura credibilità, personaggi sfuocati e «in cerca d'autore».

Maria Grazia Gregori

Mostre a Roma

# Lorenzo Guerrini e i menhir della città

LORENZO GUERRINI — Galleria «Rondanini», piazza Savonarola, 18, no al 15 dicembre: ore 10/13 e 17/20.

Anche nel formato medio e piccolo che lo spazio della galleria privata consente, le sculture astratte di Lorenzo Guerrini suggeriscono una spazialità ambientale assai vasta come se, prima del progetto dell'innalzamento delle forme di pietra legate da un ritmo di peso e di vuoto molto armonioso, lo scultore avesse «sorbito» una vastissima area urbana. E' una monumentale, una galleria quella che si libera dall'asse del volume. Di primo acchito si pensa al fantasma di menhir allineati di Carnac e ai cromlech della Bretagna legati simbolicamente alla luce del sole. La suggestione c'è ma non si tratta di un revival barbarico neolitico, in sostanza antitecnologico.

E', invece, proprio nella dimensione urbana che Guerrini pensa e colloca il monolite e i gruppi di monoliti e tende a modificare, nel progetto e nel lavoro necessario per realizzare la scultura, l'attuale realtà urbana inserendo l'idea e la materia di una naturalità perduta. Le varie qualità di pietra che sono l'elemento di base, con straordinaria sensibilità per catturare la luce, i volumi si innalzano a stelo, a grattacielo e il segno non violenta mai la natura della materia ma la esalta fino al sogno, alla visione fantastica. I gruppi di sculture creano una forte sensazione di abitabilità e di combinazione con volumi e spazi architettonici. In questa città riportata alla natura si continua qualcosa della volumetria di Cézanne e del primo cubismo, ma l'esaltazione della pietra sottolinea polemicamente la relazione e il contrasto con tanti materiali modernissimi.

da mi.

# Altre due regie di Marty Feldman

ROMA — Il posto di Olmi interpretato da Buster Keaton; questa, secondo Marty Feldman, la combinazione esplosiva per un film comico che egli si appresta a dirigere. 43 anni, nato in Inghilterra, scrittore, interprete di numerosi film comici, Feldman ha deciso di continuare a dedicarsi alla regia: ha già girato un film *Io, Beau Geste e la legione straniera* e ne sta preparando altri due: *In God we trust up to a point* («Crediamo in Dio fino a un certo punto») e *Marty Feldman's first second movie* («Il primo secondo film di Marty Feldman»), che è appunto quello che sta per cominciare.

## "Rosti" Moulinex autopulente: sapore, dietetica, economia, praticità.

Griglia a tre posizioni.

Piatto raccogli sugo. Serve anche da recipiente di cottura o scaldavivande.

Raggi infrarossi.

Schermo protettivo in vetro temperato.

Rosti è l'ideale per cucinare: carni o pesci arrostiti o su ferri, grigliati, spicchi, piatti gratinati, pizze, dolci, ecc.

Spiedo con forchettoni.

Disco girarrosti corredato di 6 spiedini.

Interruttore con spia luminosa.

Orologio programmatore per la cottura da 1 a 90 minuti.

Lit. 57000 IVA COMPRESA

Moulinex

Moulinex S.A. - Bagnols (France)

Con il griglia-spiedo autopulente "Rosti Moulinex", cucini come sulla brace, nel modo più genuino e saporito. La cottura a raggi infrarossi esalta tutto l'aroma e il sapore dei cibi, evitando i danni dei grassi cotti che vengono completamente disciolti.

La famosa industria di elettrodomestici per la donna europea.

## Destinazione BERLINO

### Transito BERLINO

INTERFLUG

Tante occasioni di viaggio per te e tua Berlino. Collegamenti diretti MILANO-BERLINO. Ogni lunedì e venerdì partenze del volo IF 71 alle 14.45 da Milano-Linate. Vantose condizioni da Berlino per l'America Centrale, Asia, Africa.

Per informazioni e prenotazioni INTERFLUG MILANO - Via Gonzaga, 5 - Telefoni 82.873-861.325

Compagnia Aerea della Repubblica Democratica Tedesca